

Christine Morrow, *Une abominable époque. Journal d'une Australienne en France. 1940-1941*, préface de Robin Adamson, Privat, Toulouse, 2008, 221 pp. ISBN : 978-2-7089-6891-2

Non si tratta di un “diario” in senso proprio, come lascia intendere il sottotitolo della recente traduzione francese (*Journal d'une Australienne en France*), ma di un libro di memorie, scritto negli anni Cinquanta da una docente dell'Università dell'Australia occidentale in omaggio agli amici francesi che, fra il 1940 e il 1941, l'aiutarono nella sua epopea attraverso la Francia.

Professore di francese e tedesco, membro della Australian Federation of University Women (AFUW-WA), nella tarda primavera del 1940 Christine Morrow (1902-1971) si trova in Francia. Ha lasciato la nativa Australia nel 1935 per approfondire le sue ricerche di letteratura comparata dapprima a Londra, poi alla Sorbonne, dove prepara la sua tesi di dottorato. Nel maggio 1940, con la tesi pressoché finita, si trova in vacanza ad Agon, in Normandia, quando i tedeschi arrivano e comincia la sua “abominable époque”. Donna, intellettuale, straniera, in ragione della sua nazionalità britannica si vede costretta a fuggire dalla zona occupata e attraversare la Francia da nord a sud, in un lungo viaggio che la porta a Toulouse, dove nel 1941 – caso più unico che raro – riesce a discutere alla facoltà di lettere la sua tesi su *Le roman irréaliste dans les littératures contemporaines de langue française et anglaise*. Dopo innumerevoli traversie, a un anno esatto dalla firma dell'armistizio franco-tedesco, riesce a raggiungere Londra.

Poco si sa del suo periodo londinese e del rientro in Australia. La snella prefazione al libro, curata da Robin Adamson, ex collega della Morrow all'università, segnala solo che, nel dopoguerra, Christine insegnerà alle scuole secondarie, prima di ottenere un incarico nella sezione di francese dell'Università dell'Australia Occidentale dal 1947 al 1967. Poco si sa soprattutto del contesto che fa da sfondo alla redazione del libro, ad eccezione del fatto che, nel 1955, durante un anno sabbatico, Christine rientra in Francia e fa leggere agli amici il manoscritto della sua *Abominable epoch* che, come si evince dal testo, è scritto a partire dai quaderni del suo diario personale. Insieme ad altri fondi, i ricavati delle vendite del libro, pubblicato postumo nel 1972, permetteranno alla Australian Federation of University Women di finanziare in suo ricordo una borsa, tuttora esistente, per studenti particolarmente versati nello studio della lingua francese¹.

La recente traduzione francese – di Sylvie Pomiès-Maréchal, per i tipi di Privat (Toulouse) – nasce da una iniziativa dello storico Rémy Cazals, direttore della collana *Témoignages pour l'histoire* e curatore di un'altra opera, uscita nel 2003, sulla Association des Françaises Diplômées des Universités (AFDU), il “réseau de Borieblanque” e la fitta corrispondenza che la sua animatrice, Marie-Louise Puech, intrattiene con un gran numero di intellettuali straniere bloccate in Francia a causa

¹ Australian Federation of University Women (WA) Inc Christine Morrow Memorial Prizes * [F1685], dal sito della University of Western Australia, <http://spe.publishing.uwa.edu.au/latest/prizes/ahss/morrow>, consultato l'11 novembre 2009.

della guerra². Gli archivi Puech lo portano a conoscere la vicenda di Christine Morrow, della sua tesi discussa a Toulouse nel febbraio 1941 e del suo scritto di memorie.

Come si è detto, non si tratta di una testimonianza in presa diretta, di un diario, di uno strumento di auto-aiuto, ma di un libro di memorie, scritto a oltre dieci anni dagli eventi, da una letterata, ben consapevole delle sue scelte narrative e dalla prosa straordinariamente curata: una fonte autonarrativa complessa, concepita per un pubblico di lettori, in vista di una pubblicazione e, in tal senso, soggetta, a innumerevoli filtri.

Christine Morrow ricostruisce lo sfondo dell'invasione della Francia, così come essa l'ha vissuta, con le allodole che cantano e una primavera tanto soleggiata da stridere con la violenza dell'occupazione (p. 19). Benché si tratti di una fonte caratterizzata da un alto livello di sorveglianza letteraria, le memorie di Christine Morrow ci danno uno spaccato molto concreto della *France d'en bas*, della vita quotidiana, della materialità delle cose e dell'irruzione della guerra nelle attività più banali. Le prime cento pagine (capitoli I-VII) hanno uno sviluppo narrativo rigorosamente cronologico e seguono le tappe del suo viaggio: da Agon, in Normandia a Manciet, nel Gers, passando per Angers e Bordeaux, ultima tappa prima del passaggio di una linea di demarcazione meno ermetica di quanto essa stessa pensasse; l'arrivo in una Toulouse presa d'assalto dai rifugiati; le difficoltà materiali e amministrative; le traversie e i difficili spostamenti per ottenere un visto d'uscita.

Il dramma dell'esodo, la paura, il disordine emergono nella loro tragica concretezza, negli squarci di vita che Christine restituisce, in modo nitido, icastico e mai melenso: dall'uomo che portava le pantofole perché i suoi piedi erano troppo gonfi, dopo aver percorso chissà quante strade alla ricerca del figlio perduto nel panico, alla ragazzina di 11 anni che percorre 60 chilometri in un giorno a cavallo della bicicletta ricevuta in dono per il compleanno, alle rifugiate belghe che portano vestiti così larghi da sembrare presi a prestito, mentre invece "étaient à leur taille avant que le voyage ne les amaigrisse" (p. 22). La guerra totale entra nella quotidianità e, soprattutto, stravolge le forme ordinarie del comunicare, siano esse concrete o immateriali, dirette o mediate. Il problema del comunicare e delle difficoltà che esso comporta è, in un certo senso, il *fil rouge* del libro.

La guerra distrugge, innanzitutto, le vie materiali di comunicazione: tutti i trasporti normali sono interrotti (p. 23) e Agon diviene una sorta di "cellule d'isolement": "Les transports ayant cessé, aucun journal ne nous parvenait. Bientôt, on ne put plus envoyer aucun télégramme, ni utiliser le téléphone" (p. 25). In questo contesto di paralisi, il viaggio e la fuga diventano un momento liberatorio, fonte di "une certaine euphorie" (p. 35): "Notre première journée de voyage fut également notre première journée de gaieté depuis longtemps. Il était réjouissant de faire quelque chose" (p. 30). Con l'interruzione delle comunicazioni, è egualmente impossibile ottenere informazioni su quel che sta accadendo (p. 21): una mancanza di notizie che ha delle ricadute concrete sulla percezione dello

² R. Cazals, *Lettres de réfugiées. Le réseau de Borieblanque. Des étrangères dans la France de Vichy*, préface de Michelle Perrot, Tallandier, Paris 2003.

spazio, delle frontiere e dei rischi che esse comportano. Christine e Gisèle, l'amica che l'accompagna nella fuga verso sud, sono piene d'angoscia man mano che il passaggio della Loira si avvicina. In mancanza d'informazioni, pensano, infatti, che la linea di demarcazione sia costituita da questa frontiera naturale (p. 43), mentre – come scopriranno in seguito – essa passa ben più a sud, nei pressi di Bordeaux, i treni la attraversano e la maggior parte delle donne passano senza essere interrogate: «Même les Allemands ne pouvaient parvenir à tout organiser en seulement quelques jours» (p. 46).

Corollario di queste difficoltà è l'importanza assunta da una serie di vettori più o meno autorizzati: la radio, i telegrammi, le lettere, ma anche la comunicazione codificata delle carte familiari e quella, spesso inaffidabile, delle circolari. Un giorno, al posto di Reyaud, Christine sente "Pétain à la radio" (p. 24). Le notizie più drammatiche, come quella dell'occupazione di Parigi o dell'attacco britannico a Mers el-Kébir (Oran) arrivano "sur les ondes" (p. 20, p. 47). Tutti i momenti di svolta sono mediati dalla radio, che nei giorni dell'invasione rappresenta l'unico legame con l'esterno (p. 25) e resterà una presenza costante in tutto il libro (pp. 44, 52). Comunicare è ricevere informazioni, ma anche poterne dare, ai propri cari, alla famiglia, agli amici. Le persone inventano, in tal senso, mille modi per contrastare i vincoli imposti alla corrispondenza, dalle lettere strappate e consegnate a più corrieri (p. 125 ss.) al farsi esse stesse vettori umani di messaggi appresi a memoria, come farà la stessa Christine partendo per Londra (p. 206).

Alla difficoltà contestuale di ottenere informazioni fa da contraltare, per Christine, la necessità individuale di non lasciarne trapelare. Durante il viaggio e i vari spostamenti successivi, Christine si finge sorda, ebete, mangia a più non posso (p. 36), dorme (p. 100), pur di non aprir bocca e lasciar trasparire, con il suo accento, la sua nazionalità britannica. Costretta al silenzio, si compara implicitamente a un corpo muto, come quelli che tratta quotidianamente un becchino che, non a caso, indovina tutto di lei, pur senza averla udita parlare (p. 38). Senza la parola, Christine è un corpo inerte, soggetto unicamente ai bisogni materiali. Lo stesso vale per la sua produzione intellettuale, la sua tesi di dottorato, che essa porta con sé e che, nella prima parte del libro, è sostanzialmente un peso, un manoscritto voluminoso, un oggetto ingombrante, che si sporca degli alimenti contenuti nella sua borsa di cui occupa ogni spazio, obbligandola a portare calze di lana in estate (p. 37, 81). Alla tesi, stampata grazie all'aiuto della Puech e della Fédération française des femmes universitaires, Christine dedica un capitolo finale (pp. 189-196), giustificando tale scelta come una "curiosità", visto che si tratta probabilmente della sola tesi discussa da un suddito britannico in Francia fra l'armistizio e la Liberazione e che, in tal senso, "la chose devint, littéralement, le bébé de chacun" (p. 193). Nulla viene detto del suo contenuto, che essa ritiene interessante per i lettori, salvo che, trattandosi di una tesi sul *Roman irréaliste*, il tema era molto adatto alle circostanze (p. 81).

Se la fuga porta Christine a dover rinunciare alla propria identità (che potrà riacquistare solo dopo il passaggio della linea di demarcazione, quando "les langues se délièrent et bientôt je dévoilais ma nationalité", p. 46), la sua condizione di rifugiata le fa perdere la propria immagine sociale, il proprio aspetto. A più riprese essa sottolinea lo scarto esistente fra l'eleganza, l'educazione, il bel

conversare con cui viene descritta nelle lettere di raccomandazione che essa presenta per ottenere aiuti e la sua condizione attuale, lo scarto fra i ritratti epistolari e l'originale: "vêtements sales et miséreux, chaussures éculées, muscles du visage tendus, empêchant tout sourire" (p. 79, p. 131). Essere definita, anche amichevolmente, una "pauvrette" ferisce il suo amor proprio (p. 136). Solo il sostegno degli amici le fa a tratti dimenticare di essere "une clocharde", facendola sentire di nuovo "intégrée dans la société civilisée" (p. 117).

Straniera, originaria di un paese diplomaticamente separato dalla Francia, in un paese già pieno di profughi, Christine riflette in modo disincantato sulla sua condizione e sui sentimenti contraddittori che i rifugiati suscitano nella popolazione: una pietà che tocca il cuore, e che si indurisce man mano che la promiscuità cresce per trasformarsi in odio (p. 63 ss. e *passim*). I rifugiati sono una presenza costante, sono delle cavallette che si abbattono sulle città e non lasciano nulla: ovunque, nei mezzi di trasporto, nelle stazioni, negli hotel, talmente numerosi che nessun alloggio è mai disponibile (p. 59). Essa non manca di riflettere sulla psicologia dei rifugiati, sugli atteggiamenti che, alla lunga, essi sviluppano, la perdita dei sentimenti sociali che li fa lottare per la sopravvivenza con ogni mezzo (p. 110-111).

La presenza autoriale è forte in queste prime cento pagine che mostrano un alto livello di rielaborazione e non pochi passaggi meta-discorsivi, in cui Christine riflette sulla sua prosa, le sue scelte tematiche³, giustificando a più riprese la sua attenzione per dettagli apparentemente anodini o per episodi ameni:

Pourquoi devrais-je m'excuser pour ces moments joyeux et salutaires? Gisèle et moi, emplies comme tout un chacun de cette douleur envahissante, trouvions du plaisir dans ce voyage ridicule. Nous nous intéressions aux endroits que nous traversions [...] et, bien que rapidement, nous explorions les villes et achetions des cartes postales (p. 35).

Il suo profilo di letterata trasuda da ogni pagina del libro, dai commenti sulla lingua ("Le provençal sonne comme un mélange d'ail et de soleil. Cette langue, probablement apparentée à l'italien, semble se prêter à la badinerie" p. 55), all'amica Gisèle che l'aiuta a comporre il suo "épitaphe" (p. 52) alla descrizione dei luoghi: "Un camionneur [...] nous transporta jusqu'à Saumur. C'est dans cette ville que se situe l'action du roman de Balzac, *Eugenie Grandet*" (p. 41); "A Châtellerault, nous logeâmes en face d'une maison où Descartes avait séjourné" (p.

³ Ad esempio, "Je fournis ces détails anodins car..." (p. 33); "Je dois essayer d'endiguer mes souvenirs afin de ne pas laisser les lecteurs avec mes rêveries" (p. 35); "Du retour de Gisèle à Manciet, je me contenterai de dire qu'il s'agissait, pour moi aussi, d'un retour à la maison" (p. 51); «Maintenant que mes pensées m'égarèrent dans Manciet et ses environs je pourrais bien continuer indéfiniment! Je m'attarde sur le sujet de la même manière que je souhaitais m'attarder à Manciet à l'époque" (pp. 57-58); "Pourquoi ne vais-je pas à l'essentiel? Pourquoi est-ce que je persiste à émailler mon récit de détails aussi peu édifiants?" (p. 69); "Ces détails laisseront peut-être les lecteurs mais je vais m'étendre sur cet interlude..." (p. 85); a proposito delle peripezie per ottenere un visto: "Au bout du compte, cette histoire ne semble plus valoir la peine d'être racontée comme cela m'apparaissait lorsque la colère m'échauffait" (p. 104).

44); “La campagne aux alentours de Manciet s’apparente aux tableaux de Van Gogh” (p. 54).

Lo sguardo è consapevolmente selettivo e, a più riprese, Christine si scusa di commenti che possono sembrare poco conformi alla drammaticità degli eventi narrati: “Il est vrai que nous riions pour de petites choses anodines. Ces anecdotes peuvent paraître déplacés dans le récit d’une période tragique. Si je me souviens de choses idiotes, c’est parce qu’elles apportaient un réel soulagement” (pp. 185-186). Nel suo evocare i rapporti complessi fra ricordo e oblio (p. 158), Christine è ben consapevole del modo in cui la sua memoria filtra gli eventi, li seleziona e li cancella, orientando la narrazione in modo necessariamente parziale: “La peur et la douleur sont à présent de lointains souvenirs, beaucoup moins présents dans mon esprit que les bons souvenirs” (p. 154). Benché a più riprese emerga la presenza della fonte prima del suo scritto (il diario su cui annota i fatti salienti del suo viaggio), la prosa lineare della prima parte fa comprendere che si tratta di una riscrittura integrale.

Da presenza discreta, il diario della Morrow viene invece alla ribalta nella seconda parte dello scritto (capitoli VIII-XV). La struttura da cronologica diventa tematica. Si alternano spaccati di vita quotidiana, ritratti di amici, racconti brevi, “bei momenti”, istantanee, parti in prosa e parti in versi (come il lungo epilogo in cui rende omaggio agli amici tolosani e francesi, ripercorrendo in poesia i momenti più salienti della sua epopea), il tutto accompagnato da lunghe citazioni del suo diario. Alcune incongruenze narrative, ripetizioni (ad esempio, p. 79 e 131, pp. 144-150) e una prosa meno coesa lasciano supporre che il lavoro di rielaborazione e riscrittura sia fermato verso la metà dell’opera o che, comunque, Christine abbia deciso di rompere la linearità del testo dando spazio alle sue fonti allo stato bruto: documenti, lettere, testi di circolari, (ad esempio, p. 165-170) e soprattutto stralci di diario.

È un finale costellato di false speranze, falsi addii e false partenze, con una prospettiva di passare la frontiera spagnola che si rivela irrealizzabile e una collezione di visti inutilizzabili a coronamento di un anno di “zèle philatélique” (p. 201). Un aggettivo, “assurdo”, percorre l’intero libro: dal viaggio “assurdo”, alle storie “assurde” (p. 125-136), la fame e i surrogati (pp. 177-186), il freddo (p. 151), la malattia, la vita da clandestina, senza permesso di circolazione; ma anche la solidarietà, le amicizie profonde nate in così poco tempo, in questa “abominable époque’ pleine d’une grande bonté” (p. 207).

Alcune lettere inviate nel 1955 ai coniugi Puech, in occasione del suo rientro in Francia, chiudono il volume. Questa appendice documentaria fornisce elementi interessanti sull’evoluzione del manoscritto, le scelte di Christine (ad esempio, la gestione dei nomi propri), il lavoro di revisione, spesso collettiva. La corrispondenza parla di passaggi cancellati perché non scritti “d’une façon digne du sujet” e di una parte “qui n’est pas encore recopiée” (p. 219). Il lettore si chiede, senza trovare risposta, a che versione corrisponda il testo che ha sotto gli occhi. E si chiede anche perché questo manoscritto – che già tanti rilettori aveva avuto – sia stato pubblicato solo dopo la morte di Christine.

Christine spiega a posteriori le sue scelte narrative: “Je devais me représenter aussi malheureuse que je l’étais toutefois pour pouvoir montrer tout le reste – la

grande douceur de me sentir peu à peu entourée comme je l'étais" (p. 221). Essa definisce il proprio lavoro come "il récit véridique et intime de ces jours" (p. 221): in questa doppia aggettivazione sta racchiuso il doppio lettore della sua opera. Il diario è intimo, nel senso che si rivolge agli amici francesi, cui vuole trasmettere, attraverso il *suo* racconto, la sua riconoscenza; ma esso si vuole anche veridico, concepito nei termini di testimonianza, oggettivante, per gli altri lettori, i suoi compatrioti e, implicitamente, la posterità, cui vuole far condividere la *sua* Francia: "Si je donne l'impression de m'apitoyer surtout sur mes ennuis personnels, je n'ai pas du tout réussi à faire ce que je voulais faire. Je n'ai pas voulu écrire un livre sur moi-même" (p. 221). Christine riesce nel suo intento di non scrivere un libro su se stessa, ma sulla Francia così come essa l'ha vissuta. Per questo, forse, il lettore, avverte il bisogno di saperne di più sull'autrice di questa fonte di grande interesse, in cui volontà documentaria e composizione letteraria si fondono inscindibilmente.

Irene Di Jorio